

Collana Rivelazioni
Romanzo

La regina della musica

Nicola Mazzacane

© 2024 - De Tomi Editore

ISBN 9791281573062

Senza regolare autorizzazione è vietata la riproduzione anche parziale o a uso interno didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia.

I edizione – febbraio 2024

info@detomieditore.it

www.detomieditore.it

Illustrazione a cura di Ann Nadine (@ann.nadineart)

De Tomi Editore è un marchio distribuito da Streetlib

Sede operativa: Via Marco Polo 22, Cadoneghe (PD)

Nicola Mazzacane

La regina della musica
ROMANZO

“Ogni bambino che nasce è in qualche misura un genio, così come un genio resta in qualche modo un bambino.”

Arthur Schopenhauer

Nicola Mazzacane nasce a Bari il 16 gennaio 1979. Ama la scrittura fin da ragazzo e “La regina della musica” è il suo secondo romanzo, il primo con De Tomi Editore. Coltiva da tempo la passione per la musica e questa pubblicazione ne è la chiara dimostrazione.

Questo non è un libro di musica e non vuole insegnare a suonare il pianoforte, chi lo scrive è un semplice appassionato. Vi sono descritte, inoltre, a grandi linee, tecniche di lavorazione del legno che non vogliono in nessun modo sostituire il lavoro o i consigli di un ebanista esperto. Sono presenti, all’inizio di ogni capitolo e in alcuni punti del testo, QR Code con link al sito www.youtube.com relativi alle opere musicali inserite nel romanzo. L’utilizzo di tali QR Code è da intendersi come semplice aiuto per una lettura più immersiva e coinvolgente. I diritti dei video ai quali fanno riferimento restano di proprietà degli utenti originali che li hanno postati o di chi ha eseguito le opere, nonché di chi le ha composte.

*A mia moglie,
ai miei figli
e a tutti coloro
che amano l'arte
in tutte le sue forme.*

“Dove le parole finiscono, inizia la musica.”

Heinrich Heine

PROLOGO

Musica.

Dal greco "mousikè", arte delle Muse, arte perfetta. L'arte di creare suoni diversi tra loro, organizzati e carichi di significato fino a formare una melodia, un'armonia, un ritmo.

* * *

*Theater Carré, Amsterdam.
1° giugno 1961*

«Prego signora, le abbiamo riservato un posto speciale» intervenne una delle maschere, allargando e cingendo il braccio con delicatezza attorno alla sua vita.

Lei, con la blusa zaffiro a piccoli pallini bianchi, semitrasparente sulle maniche e poco pieghettata sul petto, elegante e raffinata come sempre, si fece avanti lasciando dietro sé almeno cinque anime che invocavano il suo nome, ma non senza averle salutate con un breve cenno. Quella piccola scollatura dava luce alla pelle ruvida, ma piena di saggezza e vita vissuta, che faceva da letto a una collana di minuscole perline che accerchiavano largo il collo rosa e senza solcature: una pelle che svelava una tempra invidiabile a poche dita dal centro delle sue emozioni, quel cuore fragile ma fatto di melodie, di note e sentimento. Un bellissimo e semplice bracciale di piccoli anellini dorati le stringeva appena il polso, impreziosendo la sua immagine e donandole armoniosità.

In sottofondo, le note di *Arabesque n.1* di Claude Debussy accompagnarono gli spettatori, deliziati da quell'insolita calma che si diffuse nell'aria.

Lei non aveva ancora aperto bocca, neanche per fumare la sua solita e leggera Mercedes King, come faceva prima di ogni evento. Quell'odore persistente e aromatico le avrebbe fatto solo che piacere, ma l'aveva lasciata nella borsa bianca di pelle che portava sempre con sé da quando gliel'aveva regalata suo marito, tranne quella volta. Prese posto, guardando fisso in un'unica direzione: quel palco splendido dal quale poco dopo le avrebbero reso omaggio e che era distante solo qualche metro. A separarli, una leggera coltre di fumo, odore forte di tabacco e alcune maestranze che si scambiavano vaghe parole e opinioni. Sebbene non fosse la prima volta, rimanere impassibile di fronte all'emozione era difficile. La poltrona era comoda, tappezzata di pelle morbida e rossa, liscia, gonfia come tutte le altre: il colpo d'occhio del teatro pieno lasciava senza respiro.

Tutti la conoscevano come una donna affermata, vincente e decisa. Lei, però, non avrebbe dovuto far trasparire nulla di più che un nascosto compiacimento.

«Per noi è un'icona!» gridò una voce femminile tra il pubblico.

«È il nostro orgoglio!» continuò.

«Rappresenta la riscossa del mondo delle donne nella società e nel lavoro!» ma lei non si scompose. Sapeva che ciò che aveva raggiunto era stato il frutto di tanto lavoro negli anni, di studio, passione e sacrificio. Ogni singolo granello di successo era legato in modo indissolubile alla sua caparbia e alla voglia di arrivare. Nonostante molti la invidiassero, non portava - né mai l'aveva fatto - rancore per nessuno; pur apparendo forte e dura a chi non la conosceva davvero.

Da Debussy si passò all' *Andante spianato* di Chopin, tratto dall'*op.22* dello stesso autore, che comprendeva anche la *Grande Polacca Brillante*.

Non restava, quindi, che attendere l'inizio della serata. Scrutando di fila in fila tra la gente seduta e incuriosita, i suoi occhi si imbatterono in vivaci e allegri gruppi familiari, con bimbi festanti che tamburellavano con le dita, fingendo di suonare, sulla schiena delle poltrone poste dinanzi a loro.

Ancora voci nella folla, voci indistinte, piacevole confusione.

Poi, in mezzo a quel dolce brulichio indefinito, ne giunse una più vicina all'orecchio, calma e gentile. Era quella di un uomo, che l'aveva seguita fin dalla sua entrata in platea, facendosi spazio tra braccia impazienti:

«Mi scusi, madame. Permette?» domandò, appoggiando la mano a quella di lei.

«Prego...»

L'uomo avvicinò le labbra al dorso e continuò:

«Posso assistere allo spettacolo qui, accanto a lei?»

«Se le fa piacere...» rispose la signora, con una freddezza alquanto finta e misurata.

Lui rimase impassibile, ma onorato di sederle accanto.

Lei, invece, emozionata come da tanto non le capitava.

Era bastato poco. Un gesto fine e signorile, ma guai a dimostrarlo.

Silenzio in sala.

Su il sipario.

1.

Danza della fata confetto.

Tratta dal balletto “Lo schiaccianoci” di Pyotr Tchaikovsky, ne è una delle melodie più famose. Lo strumento protagonista è la celesta, una sorta di piccolo pianoforte dal suono simile allo xilofono.

Tema d'argento e zucchero.



L'atmosfera tipicamente notturna del brano, con le sue note tinte di infantile ingenuità, ci accompagna per mano in una lontana sera autunnale.

* * *

Appleton, Wisconsin, USA, 1899

«Vai a letto cara, è tardi».

«Sì mamma, ho quasi finito».

E invece Susan non aveva finito per niente.

Le sue mani avevano continuato per ore a levigare, incidere, smussare e a consumare quel piccolo pezzo indomabile di abete, quasi esso volesse dirle che tanto non le avrebbe potuto mostrare nient'altro che un'anima vuota e irriconoscibile proprio come quello che era all'inizio, un quadrato di legno grezzo tagliato con estrema generosità.

«Voglio finirlo entro domani, mamma».

Maggie la guardò con occhi umidi. Li chiuse, poi aspettò.

Era sua figlia, la sua bambina.

E non poteva essere migliore di così.

Tuttavia, la notte si avvicinava e né lei né la sua piccola potevano ancora avere le forze per quel lavoro proibitivo che avevano accettato: realizzare cento cavalli in miniatura ben rifiniti e lucidi, entro il giorno dopo. Di giorni ne erano passati sei e loro li avevano promessi ai Clark in una settimana. Il tempo scarseggiava, le energie anche.

«Non ti è venuto bene, Susy. Vedi, qui dovevi essere più precisa. La zampa di un cavallo non è così lunga, dovevi accorciarla prima» sussurrò lei, per non svegliare suo marito, immerso nel sonno nella piccola stanza da letto lì a fianco.

«Non fa niente tesoro, ce l'hai messa tutta, vero?» continuò.

La piccola artista che Maggie aveva di fronte non credeva di aver sbagliato. Era brava, ma anche testarda.

«No, mamma, la zampa va bene, deve essere dritta, vedi?» rispose indicando la postura del suo cavallo mentre continuava a intagliare. In realtà sua madre aveva ragione, anche se il cavallo primitivo di Susan non stava venendo poi così male.

«Ricorda che qualunque sia il tuo soggetto, non deve mai sembrare troppo statico» replicò la donna prendendo in mano il modellino. Lo girò una volta, poi due. Subito dopo, la colpì un fulmine di meraviglia. Ora le sembrava bellissimo, ancora allo stato iniziale ma quasi perfetto nelle dimensioni, come se in un attimo un angelo avesse modificato quell'apparente errore. E non solo. Lo stesso angelo aveva trasformato in poco tempo un pezzo di legno che non ne voleva sapere di prendere forma in un oggetto che di lì a poco avrebbe iniziato a vivere.

“Come diavolo ci è riuscita? Pochi minuti fa era sbagliato”, pensò. “Non voglio illuderla, non ce la faremo”.

«Devi migliorare, ma hai un grande talento», commentò. «Ora però sei stanca, anzi, lo siamo entrambe. Andiamo a dormire».

Non arrivò un altro complimento. Maggie si avvicinò alla piccola finestra dello stanzone principale della casa, lo stesso nel quale le due avevano passato quel pomeriggio. Posò le sue dita sulle barre di legno che incrociavano il sottile strato di vetro, osservò il cielo

spostando gli occhi verso le stelle, poi si staccò e tirò via la tendina bianca che, come ogni sera, filtrava quella poca luce naturale rimasta tra le lande ghiacciate a nord del lago Winnebago e che si mescolava a quella della lampada a olio posta sul tavolo accanto a essa, con un gesto che significava la chiusura ufficiale della giornata in casa Chambers.

«Ma, mamma...» singhiozzò Susan.

«Ssh... non discutere», interruppe la madre, pizzicando il naso di sua figlia con l'indice e il pollice della mano destra e poi chiudendolo con delicatezza in un pugno. «Il lavoro ormai è perso, missione fallita. Ce ne mancavano davvero pochi, peccato».

«Ma così non ci pagheranno e noi non mangeremo e poi...»

«A letto! Dovevi esser già sotto le coperte. Su, da brava» insistette con tono deciso Maggie, strozzando la sua commozione in ogni parola.

Senza proferire risposta alcuna, la piccola si diresse verso la sua stanza, aprì la pesante porta, ruvida e povera come non lo erano le splendide creazioni che prendevano vita nella stessa casa. Vi entrò, tirò il chiavistello e la chiuse, provocando un grosso cigolio. Si rifugiò, poi, nella rabbia e nel suo letto.

Non l'aveva meritato, per l'impegno e la dedizione, ma sua madre doveva proteggerla. I suoi nove anni erano curiosi, impazienti e anche fragili e il giorno dopo c'era la scuola, nella piazza del paese, con gli amici di sempre, quelli benestanti che la notte dormivano. «È proprio brava, come lo era suo padre fino a quando ha potuto», pensò Maggie. «La sua volontà è encomiabile, vuole dare un aiuto prezioso alla famiglia, ma temo che purtroppo non basterà».

L'indomani mattina, Maggie ritornò nello stanzone. Si avvicinò alla stessa finestra e ritirò la tendina, facendo il movimento contrario a quel che fece la sera precedente. La luce del giorno, che nei suoi raggi, grazie al vento, trasportava ogni fragranza delle prime ore incontrata nella vegetazione nordamericana del Wisconsin, inondò l'ambiente e illuminò ogni oggetto presente sul tavolo, pregno di fatica veicolata dalle mani che l'avevano lavorato. Niente,

però, era come lei lo ricordava, o almeno come ricordava di averlo lasciato. Le sgorbie, il coltellino e gli scalpelli erano al loro posto, appoggiati ai ganci porta utensili sulla parete in legno di fronte al tavolo, non su di esso dove giacevano poche ore prima. Al contrario, c'erano la spugna e la cera d'api, che le due intagliatrici quella volta non avevano usato, ma del cavallino a cui Susan stava lavorando neanche l'ombra.

A Maggie venne subito un sospetto.

Si voltò e andò in cerca del baule nel quale erano stati sistemati i cavalli di legno terminati, novantatre su cento. Per gli altri sette, pazienza. Avrebbero cercato di convincere i Clark a farsi pagare almeno per la parte di lavoro ultimata, anche se gli accordi erano diversi: "cento cavalli, non uno di meno, da esporre nel nostro maneggio. Pagheremo solo a queste condizioni".

I Clark erano una famiglia di possidenti, centinaia di acri di terra adibiti a coltivazioni di mais e patate e in più centocinquanta cavalli, tra cui American Saddlebred, cavalli arabi, Morgan Horse e numerosi tentativi di incrocio. Non erano diventati ricchi a caso, l'essere scaltri era il loro forte.

Il baule di frassino era sempre lì, chiuso con il coperchio incernierato e le fibbie di cuoio bloccate all'ultimo buco. Fin qui Maggie non notò nulla di strano, ma le bastò sganciare le fibbie e aprire, per capire che non si era sbagliata. Fino all'ultima volta che lo aveva visto aperto, i cavalli erano disposti in maniera ordinata, a cinque strati da venti ognuno, intervallati da un divisorio sottile di legno. Nell'ultimo strato ne mancavano sette, ma non questa volta.

I suoi occhi neri balzarono dalle orbite:

«Santa vergine!» esclamò incredula, richiudendo con uno scatto tremante il baule. Prese una breve pausa e lo riaprì: «Che meraviglia! I cavalli ci sono tutti, non riesco a crederci!»

Sapeva che era stata Susan, non poteva che essere così.

Il lavoro di un giorno intero era stato fatto in una notte da una bambina di nove anni, dalle sue mani, dalla sua voglia di mettersi in gioco. La lavorazione di un pezzo di legno, con tutte le sue fasi

come la sgrossatura, l'intaglio e la scultura, non poteva richiedere solo poche ore, tra l'altro per sette volte. Sua figlia era stata a dir poco superlativa, la sua bravura era andata oltre ogni immaginazione. Ma come aveva fatto Susan a non fare rumore, a usare gli attrezzi senza svegliare i suoi genitori?

«Ho cercato di fare piano, mamma» disse la piccola entrando nella stanza con gli occhi gonfi di sonno.

«Cosa, Susy? Come?»

«Forse ti starai chiedendo come abbia potuto fare tutto senza che voi ve ne accorgete» riprese.

«Come fai a saperlo? Era proprio quello che mi stavo domandando!»

«Te lo si legge in faccia!» rispose sorridendo Susan. «Avremo i nostri soldi, ora?».

«Sì, certo che sì!».

Il nuovo giorno iniziò con un abbraccio.

Maggie aveva appena trovato il socio perfetto per l'attività di famiglia.



Susan non andò a scuola quel giorno, malgrado lei volesse.

Sua madre le concesse la grazia di rimanere a casa e riposarsi. Tutta la notte passata a dare una forma, poi una vita, a dei piccoli pezzi di legno era una giustificazione più che sufficiente e lo sarebbe stata anche per la giovane maestra Abigail Adams, che la piccola adorava. Era l'unica che aveva capito la difficile situazione di famiglia ed era a conoscenza dell'aiuto che lei dava, anche di notte, per tirare avanti il carro che permetteva loro di vivere. Da quando suo padre aveva perso l'uso della mano destra per colpa di un sacco sfuggito durante la lavorazione di uno scrittoio, i guadagni erano precipitati. Era lui che prima portava avanti quello stesso

carro: ora invece ne curava la manutenzione. Piccoli lavori riusciva ancora a farli, laddove non fosse servita la mano principale, recante una sempre viva ferita che gli procurava dolore e infezioni continue. Inoltre, cercava di attirare clienti portando in giro piccoli manufatti e pubblicizzando la loro attività, parlando con amici e chiedendo se qualcuno fosse interessato a oggetti su richiesta o lavori di restauro.

La maestra Abigail voleva così bene a Susan che spesso si recava a casa sua e chiacchierava con lei tra le quattro pareti di quel mondo magico e ovattato della sua stanza, dove la bambina trovava ogni volta il miglior rifugio e il posto adatto per poter sognare e vivere le emozioni che l'età le suggeriva. Andare a trovare i propri alunni in casa non era una pratica inusuale per gli insegnanti, specie nelle cittadine in via di sviluppo come Appleton, con le famiglie che si stabilivano per lavoro e spingevano i loro figli a frequentare le lezioni scolastiche, comunque obbligatorie. Era un modo per entrare in contatto e stabilire un rapporto più confidenziale, contrario alla tendenza di quegli anni che voleva rendere i fanciulli obbedienti e poco indipendenti nell'elaborazione dei pensieri, per essere sottomessi al potere dello stato. Abigail la aiutava, le leggeva alcuni dei suoi libri disposti con ordine in libreria, fiabe e molto altro. Vedeva in lei un enorme potenziale, che però era offuscato da tante difficoltà. Durante le lezioni di canto Susan dava il meglio di sé, manifestando una particolare predilezione per esso e per la musica. A casa non possedeva strumenti musicali e qualche volta le era capitato di cantare, ma solo in chiesa. Proprio per questo, Abigail cercò di stuzzicare il più possibile la sua curiosità, proponendole lo studio teorico dei vari strumenti come la chitarra, il pianoforte, il flauto e l'organo. Non potendo chiederle di esercitarsi, le spiegava il loro funzionamento, i vari meccanismi, i suoni, il posizionamento delle dita. Susan ascoltava ogni volta incantata ma vogliosa di provare a suonare qualcuno di essi, pregandola di trovare una soluzione per farlo.

Ma Abigail non le aveva ancora detto una cosa: che era anche una bravissima pianista e che a casa sua possedeva uno splendido pianoforte che non suonava quasi mai. Non aveva mai avuto il coraggio di invitare Susan perché non era affatto tranquilla. I litigi con suo marito erano frequenti ed erano di più le volte in cui lui tornava a casa ubriaco rispetto a quelle in cui rientrava con un altro debito accumulato. Non voleva che la piccola si accorgesse di quel fallimento, riportandone turbamento.

La scuola, invece, era un ambiente in cui la bambina non si trovava a suo agio. Il rendimento era più che buono, ma il comportamento no. Il suo carattere ribelle prevaleva sempre sugli altri e nessuno poteva metterle i piedi in testa o approfittare della sua bassa statura o del suo corpo gracile. Era un folletto dal cuore d'oro in casa, ma pestifero fuori. Una volta si beccò una sospensione, con buona pace di Maggie e di suo marito James, per aver mollato un ceffone al compagno di classe William McGregor dopo che questi le aveva dato della poveraccia per via della gonna un po' sdruccita. Dopo quell'episodio, Susan e William diventarono veri amici. Lui non si permise più di offenderla, perché non voleva prenderle, mentre lei non lo sfiorò più perché tanto gli aveva fatto capire chi comandava, ma a parte questo l'uno divenne il punto di riferimento dell'altra.

Tra le bambine, invece, c'era Rose Houston, originaria del Kansas. Pochi erano gli amici nati ad Appleton o comunque in Wisconsin e anche William, addirittura, era di origine inglese, di Londra. Rose era una bambina più timida di Susan ma un po' spocchiosa: la sua famiglia era proprietaria di diverse case in città e di un albergo che però, a detta di Susan, puzzava di birra. Non si sapeva perché le due andassero molto d'accordo, ma Rose sembrava essere la versione femminile di William. Forse alla piccola Chambers piacevano gli amici ruvidi e scontrosi, tant'è che i tre facevano spesso gruppo e tornavano insieme a casa da scuola. Non avevano poi molte distrazioni, la loro era una tranquilla città fiorente di circa quindicimila abitanti, enormi praterie che facevano da cornice al centro

abitato e cavalli a volontà, pochi allo stato brado. Il passaggio di secolo, si sperava, corrispondeva al progresso economico e demografico e ogni famiglia, nella sua quotidianità, cercava di emergere tra mille problemi, tranne quelle ricche e sia i McGregor che gli Houston lo erano. Questo, però, a Susan non importava affatto. Lei sapeva bene che uno dei motivi che la spingevano ad avvicinarsi ad amici appartenenti ad altre classi sociali, era proprio il mettersi in gioco e provare a emergere. L'unica volta in cui Rose tentò di far capire alla sua amica che i Chambers non potevano cavarsela con i soli ceppi di legno per tutta la vita, Susan le tirò la cartella addosso, avvertendola che se fosse successo un'altra volta avrebbe usato la stessa mano usata contro William.

«Che cosa hai fatto?» chiese alzando la voce Maggie quando quella volta seppe della cartella. «Lo sai che gli Houston sono nostri importanti potenziali clienti? Con tutto quello che possiedono potrebbero esporre qualche nostro lavoro prima o poi e nel loro albergo sono presenti dei meravigliosi mobili decorati!»

Da quando Susan aveva iniziato a collaborare con assiduità - soprattutto con sua madre - per la riuscita della piccola azienda familiare, ci faceva più attenzione.

Durante la settimana, la domenica era la sola giornata nella quale ai ragazzi era concessa un'uscita, dopo la messa nella chiesa di Santa Maria, per un'ora. Qui gli occhi di Susan non si soffermavano su padre George ma sul pianoforte, utilizzato sempre prima o dopo le celebrazioni liturgiche, mai durante e più nascosto rispetto allo strumento maestro, quell'organo a canne, immenso e vicino al coro, del quale Susan avrebbe tanto voluto un giorno far parte, ma l'età non glielo permetteva ancora. Cercava di sedersi sempre il più vicino possibile all'organista e di guardare le sue mani per capire la loro posizione a ogni accordo, così come le aveva detto la maestra Abigail. Non avendoci mai provato, però, poteva solo immaginare a quale nota corrispondesse ogni tasto, a cosa servisse il movimento del piede sul pedale e soprattutto come diavolo si faceva ad andare a tempo con il coro, o se fosse il coro ad andare a tempo

con chi suonava. Non si perse più una messa anche per questo motivo. Poi tornava a casa e sapeva che il suo destino era su quel banco da lavoro, dove passava ormai le ore con sua madre. Quando provava a immaginare il futuro, erano due i fuochi sui quali si concentrava: il lavoro da intagliatrice del legno e la musica. Il primo era già lì, avviato da anni. Il secondo era solo un sogno, perché le sue orecchie e la mente assaporavano e interiorizzavano ogni nota musicale, ma le sue mani non avrebbero saputo come ritramutarla nella stessa forma. Aveva scoperto ormai che il dolce suono delle corde di un pianoforte, rispetto a quello più maestoso dello stesso organo, era qualcosa di più della semplice percussione su di esse di un martelletto. C'era in quello strumento qualcosa che la stregava.

Ai suoi genitori non aveva detto nulla di ciò che sentiva quando entrava in chiesa. Un vortice la risucchiava in quell'angolo magico e davanti ai suoi occhi volava un pentagramma fatto di note indecifrabili che via via riempivano la piccola volta, fino a spegnersi e dissolversi sul pianista e sui coristi. Il cuore batteva forte e lei non riusciva a capire cosa le provocasse tale tumulto.

Quando lavorava il legno era sciolta, concentrata, impaziente di terminare l'opera. E farlo le piaceva da morire. Ma con la musica era diverso, sentiva un trasporto mai avvertito prima e voleva seguirlo fino in fondo. Dopo aver smesso di fantasticare, però, la realtà le sbatteva in faccia: suonare sarebbe stato impossibile, perché non c'erano strumenti, non c'era il tempo, non c'erano soldi. E forse le lezioni della maestra Abigail sarebbero rimaste solo teoriche.